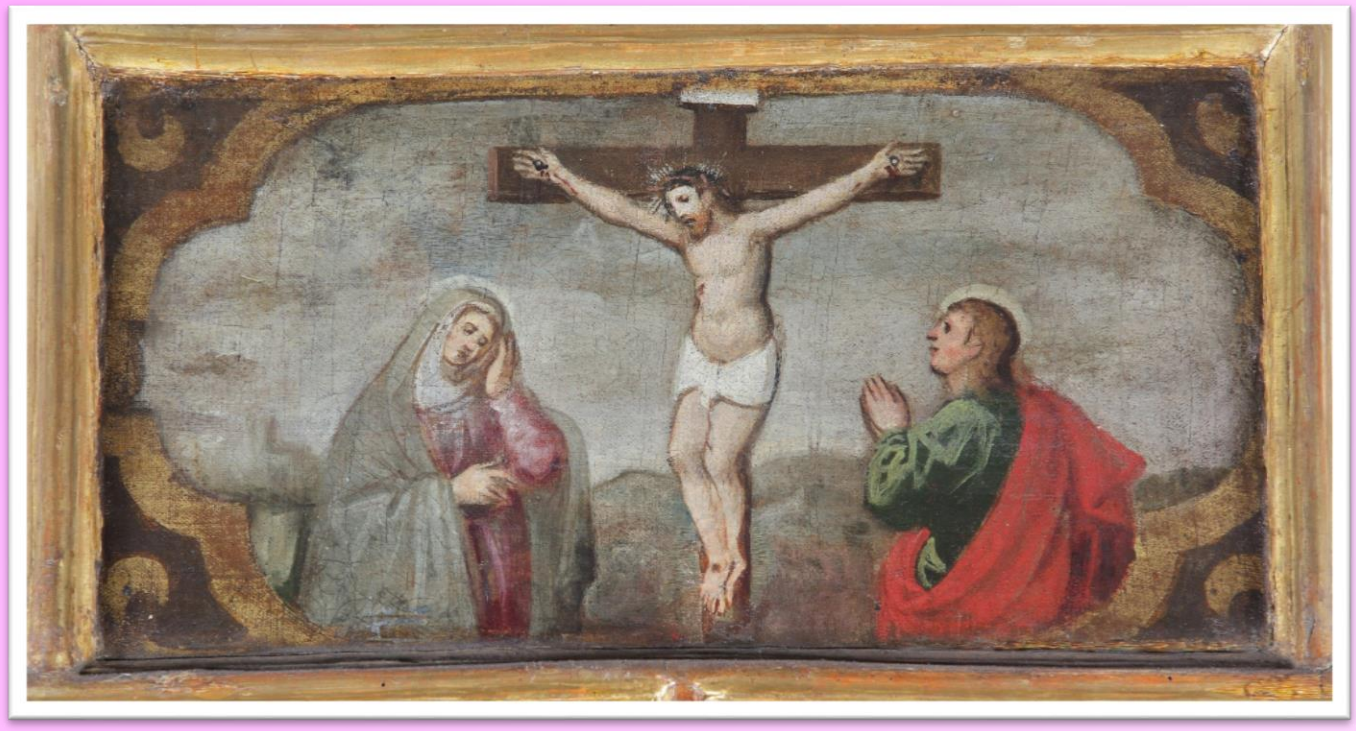
Bollettino Parrocchiale S. Marco Evangelista – Cortine

Le parole Cortine ...

... notizie grandi e piccoline

Quaresima 2020



Crocifissione – Misteri del S. Rosario (1680) – Parrocchia S. Marco Ev.

SOMMARIO

SOMMARIO	pag 02
LA VOCE DEL PARROCO	pag 03
LA VOCE DEL PAPA	pag. 04
LA VOCE DEL VESCOVO	pag. 05
LA VOCE DELL'ORATORIO	pag. 08
TESTIMONIANZA	pag. 11
VOCE ALLA CARITA'	pag. 13
AIUTO PER LA CONFESSIONE	pag. 14
ANAGRAFE PARROCCHIALE	pag. 15

ITINERARIO QUARESIMALE PROPOSTO DA PADRE ANTONIO MARIA SICARI O.D.G.
20,30 IN CASTELLO A BRESCIA, CHIESA DI S.PIETRO

RITRATTI DEI SANTI

1 –San Girolamo (martedì 3 marzo)
2 –Servo di Dio Enrico Medi (martedì 10 marzo)
3 – Serva di Dio Leonia Martin (martedì 17 marzo)
4 –San Leonardo Murialdo (martedì 24 marzo)
5 – Serva di Dio Chiara Corbella Petrillo
(martedì 31 marzo ore 20.30,
solo quest'ultimo appuntamento presso la
Basilica di Santa Maria delle Grazie a Brescia)

PARROCO: Bosetti don Ezio
Tel. 0302530602
Cell. 3923095823
e-mail: donbosetti@libero.it

ABBONAMENTO AL BOLLETTINO PARROCCHIALE PER L'ANNO 2020
€ 10,00

www.parrocchiasanmarcoevangelistacortinedinave.it

Sul sito della parrocchia potete seguire anche la nostra celebrazione Eucaristica sia nei giorni feriali come nei festivi

IBAN DELLA PARROCCHIA
IT 16 G08692 54801000000001148

APPUNTAMENTI QUARESIMALI

Mercoledì delle ceneri

- Ore 8,30: Santa Messa con imposizione delle ceneri
- Ore 16: celebrazione della parola con imposizione delle ceneri
- Ore 20: Santa Messa con imposizione delle ceneri

PER I RAGAZZI E LE RAGAZZE DELLE ELEMENTARI.

Dal lunedì al sabato alle 7,40 preghiera del mattino per i ragazzi e ragazze delle elementari.

TUTTI I VENERDI' DALLE 16,30 ALLE 17,30: IN ORATORIO **"COLORO LA PASQUA "**

DOMENICA DELLE PALME: RITIRO SPIRITUALE PER GENITORI E RAGAZZI

ADULTI:

- **nella s. Messa delle 8,30 recita delle lodi e breve pensiero**
- **ogni venerdì alle 15 e alle 20 Via Crucis. Segue la catechesi per giovani e adulti sul libro di Qoelet**

PER TUTTI:

RACCOLTA QUARESIMALE PER LE MISSIONI DIOCESANE

Ogni sabato dalle 16 alle 17,30 confessioni

LA VOCE DEL PARROCO

Carissimi,

iniziando il cammino Quaresimale, Gesù con il Vangelo di Matteo che verrà proclamato nel Mercoledì delle Ceneri ci invita ad andare all'essenziale della vita cristiana, cioè a riscoprire il valore della **preghiera**, del **digiuno** e dell'**elemosina.** La nostra fede si alimenta, è sostenuta da questi tre elementi che la compongono. Non si può vivere e crescere nella fede senza la preghiera, cioè senza il rapporto con Dio. Tra amici ci si sente, ci si ascolta e tutto questo aiuta a crescere e a sperimentare la bellezza di questo incontro che cambia la vita. Quando parlo di preghiera non penso solo a quella del mattino e della sera, ma a tutto il cammino proposto dalla Chiesa in tutto l'anno; la S. Messa domenicale, la confessione, vivere la fede nella testimonianza di ogni giorno, camminare sulla strada dei comandamenti (è la strada maestra da non abbandonare se si vuol "diventare grandi" nell'Amore a Gesù e ai fratelli: i primi tre comandamenti riguardano Dio, gli altri sette noi stessi e gli altri – tutto è racchiuso nel comandamento dell'Amore).

Con la preghiera ci viene chiesto il digiuno, la rinuncia a qualcosa da cui facciamo fatica a staccarci (televisione, internet, fumo, il bere, caramelle…). Insomma il digiuno è un sacrificio che deve toccare la nostra "carne", cioè lo dobbiamo sentire, è qualcosa a cui costa fatica rinunciare.

Il venerdì in Quaresima tutta la Chiesa è chiamata a mangiare di magro. Un segno comune: indica che insieme la Comunità sta camminando verso la risurrezione. E' stato scelto il venerdì perché ricorda il giorno della morte in croce di Gesù.

Questa rinuncia non è fine a se stessa: diventa alimento alla carità, all'elemosina. Anche questa deve toccarmi, toccare me perché è una rinuncia, ma anche il … portafoglio.

Anche ai ragazzi si può ancora insegnare a fare i **fioretti**, piccole rinunce che diventano un fiore da portare sotto la Croce.

Piccoli gesti che fanno crescere, anzi per i ragazzi e ragazze sono grandi gesti che possono essere compresi se gli adulti ne insegnano loro il motivo e con loro vivono la Quaresima.

Di che cosa c'è bisogno? Di una comunità adulta che educa all'incontro con Gesù.

La Quaresima è proprio questo: il tempo degli esercizi spirituali della comunità cristiana che si prepara alla Pasqua e alla vita di testimonianza di ogni giorno.

Nella Lettera Pastorale del Vescovo Pierantonio, soprattutto nel terzo capitolo pubblicato su questo Bollettino nel "Mistero d'amore" ci sottolinea questo:" *«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv15,13). Dentro il memoriale della morte del Signore, nascosto, invisibile ma assolutamente reale, c'è l'amore immenso di Cristo per i suoi discepoli e per l'intera umanità. in quell'ultima cena, nella decisione di donare la sua vita e di anticipare il sacrificio della croce nel nuovo gesto liturgico donato ai discepoli, c'è tutto il cuore di Gesù. L'amore è la cifra riassuntiva di quella cena".*

Ecco: preghiera, digiuno, carità nascono dall'Eucarestia, si alimentano di Eucarestia e insegnano a vivere l'Amore di Cristo,

Così diceva S. Paolo VI nell'omelia del mercoledì delle ceneri del febbraio del 1978: "*Mettiamoci dunque tutti in cammino. Cercheremo sostegno ai buoni propositi nella preghiera, una preghiera convalidata da una più volenterosa disponibilità di sacrificio ed anche dalla rinuncia generosa a qualcosa di nostro per avere di che venire in soccorso ai poveri. È il consiglio antico di quello sperimentato maestro di vita spirituale, che fu Sant'Agostino: «Vuoi che la tua preghiera voli fino a Dio?», egli domanda. «Mettile due ali, il* ***digiuno e l'elemosina****» (S. AUGUSTINI Enarr. in Ps. 42, 8). Il programma è chiaro. Che il Signore ci conceda la generosità necessaria, per calarlo nella concretezza della nostra vita.".*

Buona Quaresima a tutti. Don Ezio

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO 26 gennaio 2020

DOMENICA DELLA PAROLA DI DIO

[…] *Come* iniziò? Con una frase molto semplice: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (v. 17). Questa è la base di tutti i suoi discorsi: dirci che il regno dei cieli è vicino. Che cosa significa? Per regno dei cieli si intende il regno di Dio, ovvero il suo modo di regnare, di porsi nei nostri confronti. Ora, Gesù ci dice che il regno dei cieli *è vicino*, che Dio è vicino. Ecco la novità, il primo messaggio: Dio non è lontano, Colui che abita i cieli è sceso in terra, si è fatto uomo. Ha tolto le barriere, ha azzerato le distanze. Non ce lo siamo meritato noi: Egli è disceso, ci è venuto incontro. E questa vicinanza di Dio al suo popolo è un'abitudine sua, dall'inizio, anche dall'Antico Testamento. Diceva Lui al popolo: "Pensa: quale popolo ha i suoi dei così vicini, come io sono vicino a te?" (cfr *Dt* 4,7). E questa vicinanza si è fatta carne in Gesù. È un messaggio di gioia: Dio è venuto a visitarci di persona, facendosi uomo. Non ha preso la nostra condizione umana per senso di responsabilità, no, ma per amore. Per amore ha preso la nostra umanità, perché si prende quello che si ama. E Dio ha preso la nostra umanità perché ci ama e gratuitamente ci vuole dare quella salvezza che da soli non possiamo darci. Egli desidera stare con noi, donarci la bellezza di vivere, la pace del cuore, la gioia di essere perdonati e di sentirci amati.

[…] La Parola che salva non va in cerca di luoghi preservati, sterilizzati, sicuri. Viene nelle nostre complessità, nelle nostre oscurità. Oggi come allora Dio desidera visitare quei luoghi dove pensiamo che Egli non arrivi. Quante volte siamo invece noi a chiudere la porta, preferendo tener nascoste le nostre confusioni, le nostre opacità e doppiezze. Le sigilliamo dentro di noi, mentre andiamo dal Signore con qualche preghiera formale, stando attenti che la sua verità non ci scuota dentro. E questa è un'ipocrisia nascosta. Ma Gesù, dice oggi il Vangelo, «percorreva *tutta* la Galilea […] annunciando il vangelo e guarendo ogni sorta di infermità» (v. 23): attraversava *tutta* quella regione multiforme e complessa. Allo stesso modo non ha paura di esplorare i nostri cuori, i nostri luoghi più aspri e difficili. Egli sa che solo il suo perdono ci guarisce, solo la sua presenza ci trasforma, solo la sua Parola ci rinnova. A Lui che ha percorso la Via del mare, apriamo le nostre vie più tortuose – quelle che noi abbiamo dentro e che non vogliamo vedere o nascondiamo –, lasciamo entrare in noi la sua Parola, che è «viva, efficace, […] e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore» (*Eb* 4,12).

3. Infine, *a chi* cominciò a parlare Gesù? Il Vangelo dice che «mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli […] che gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: "Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini"» (*Mt* 4,18-19). I primi destinatari della chiamata furono dei pescatori: non persone accuratamente selezionate in base alle capacità o uomini pii che stavano nel tempio a pregare, ma gente comune che lavorava. Notiamo quello che Gesù disse loro: *vi farò pescatori di uomini*. Parla a dei pescatori e usa un linguaggio loro comprensibile. Li attira a partire dalla loro vita: li chiama lì dove sono e come sono, per coinvolgerli nella sua stessa missione. «Ed essi subito lasciarono le reti e lo seguirono» (v. 20). Perché *subito*? Semplicemente perché si sentirono attratti. Non furono veloci e pronti perché avevano ricevuto un ordine, ma perché erano stati attirati dall'amore. Per seguire Gesù non bastano i buoni impegni, occorre ascoltare ogni giorno la sua chiamata. Solo Lui, che ci conosce e ci ama fino in fondo, ci fa prendere il largo nel mare della vita. Come fece con quei discepoli che lo ascoltarono. Perciò abbiamo bisogno della sua Parola: di ascoltare, in mezzo alle migliaia di parole di ogni giorno, quella sola Parola che non ci parla di cose, ma ci parla di vita.

Cari fratelli e sorelle, facciamo spazio dentro di noi alla Parola di Dio! Leggiamo quotidianamente qualche versetto della Bibbia. Cominciamo dal Vangelo: teniamolo aperto sul comodino di casa, portiamolo in tasca con noi o nella borsa, visualizziamolo sul cellulare, lasciamo che ogni giorno ci ispiri. Scopriremo che Dio ci è vicino, che illumina le nostre tenebre e che con amore conduce al largo la nostra vita

III Capitolo della Lettera del Vescovo "Nutriti dalla Bellezza: Il Mistero" (capitolo centrale della lettera)

Il memoriale del Signore Gesù

Alla base della celebrazione eucaristica c'è l'ultima cena di Gesù. Da qui si deve partire per poter anche soltanto intuire la grandezza del dono che abbiamo ricevuto. Il nome dell'Eucaristia e quello attualmente più ricorrente di "Santa Messa" non provengono direttamente dal racconto evangelico dell'ultima cena del Signore. Le parole che Gesù ha usato per indicare quel che noi ora celebriamo nella liturgia eucaristica non sono quelle che siamo abituati ad ascoltare. Il Vangelo di Luca ci fornisce un'informazione molto preziosa, perché ci fa sapere come Gesù definì l'Eucaristia. Così si legge nel racconto del terzo Vangelo: «Poi prese il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: "Questo è il mio corpo, che è dato per voi; fate questo in memoria di me". E dopo aver cenato fece lo stesso con il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi"» *(Lc* 22,19-20). La frase «Fate questo in memoria di me» letteralmente andrebbe tradotta: «Fate questo come il mio memoriale». Così, il dono del pane che è il suo corpo e del vino che è il suo sangue è definito da Gesù «il suo memoriale».

Cosa intende dire Gesù con questa espressione? Il suo significato, dobbiamo riconoscerlo, non ci è immediatamente chiaro. [unica via per cercare di capire è lasciarci guidare dagli stessi evangelisti. Soltanto Luca utilizza il termine *memoriale*, tuttavia sia Matteo che Marco raccontano l'episodio dell'istituzione dell'Eucaristia e riportano sostanzialmente le stesse parole di Gesù. L: evangelista Giovanni invece non ne dà notizia. Sullo sfondo della narrazione evangelica va posto il capitolo dodicesimo del Libro dell'Esodo, in cui si ricorda la liberazione dei Figli di Israele dalla tremenda schiavitù dell'Egitto e si menziona il *memoriale* di quel prodigioso evento di salvezza (cfr. *Es* 12,1-28). A perenne ricordo dell'intervento del Dio dell'Alleanza in favore del suo popolo, verrà celebrato ogni anno il rito della Pasqua, che consisterà in un banchetto di carattere liturgico totalmente imperniato sulla consumazione di un agnello. Vi saranno però anche del pane azzimo, cioè non lievitato, e delle erbe amare. Queste ultime ricordano l'amarezza della schiavitù; il pane azzimo la premura del partire nella notte della salvezza. Successivamente entrerà a far parte del cosiddetto *pésach*, cioè del rito pasquale, anche il vino: per quattro volte durante la cena i commensali saranno invitati a bere alla coppa, sempre rispettando un rigoroso cerimoniale.

I discepoli di Gesù conoscevano tutto questo molto bene. Trovandosi con Gesù a Gerusalemme nei giorni della grande festa e avvicinandosi la sera della cena pasquale, pongono a Gesù la domanda: «Dove vuoi che andiamo a preparare, perché tu possa mangiare la Pasqua?» *(Mc* 14,12). Gesù dà loro indicazioni molto precise, da cui si evince che da tempo ha organizzato tutto con molta cura (cfr. *Mc* 14,13-16). Egli sa bene che quella sarà la sua ultima cena con loro e che quanto vi accadrà sarà estremamente importante. Quando i discepoli giungono e si dispongono a tavola non immaginano certo di vivere un'esperienza che segnerà per sempre la loro vita e quella dell'intera umanità.

Il pasto pasquale comincia nel modo usuale e così prosegue fino a quando Gesù, prendendo il pane azzimo, lo spezza e lo distribuisce. Egli accompagna questo gesto con parole assolutamente nuove, non previste dall'antico rituale della Pasqua. Sono le parole che abbiamo ricordato e che la liturgia eucaristica pone al centro della celebrazione: «Prendete e mangiatene tutti, questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi». Successivamente, prendendo la coppa del vino e offrendola loro, Gesù aggiunge: «Prendete e bevetene tutti, questo è il calice del mio sangue per la nuova ed eterna alleanza, versato per voi e per tutti in remissione dei peccati». In questo modo, l'antico memoriale liturgico della Pasqua ebraica viene radicalmente trasformato. Al centro di questo atto liturgico non vi è più la consumazione dell'agnello, ma l'offerta di questo pane e di questo vino che in verità sono il corpo e il sangue di Gesù. Come possano il pane e il vino essere il corpo e il sangue di Gesù è il grande segreto che solo lui conosce. I Vangeli non riferiscono alcuna sua parola di spiegazione. Così come non ci dicono nulla della reazione dei discepoli, che dobbiamo supporre sia stata di enorme stupore. Che cosa intendeva dire il loro maestro? Solo successivamente, quando lo incontreranno risorto ed egli potrà parlare con loro di quanto accaduto, sarà possibile per loro entrare nel segreto dell'ultima cena. Si comprenderà allora che con quelle parole Gesù alludeva alla sua morte in croce. Egli aveva inteso anticiparla attraverso una sua personale decisione: quella morte diventava così in realtà l'offerta della propria vita. Quello che poteva apparire agli occhi dei discepoli un inesorabile destino, andava in realtà interpretato come un atto di libertà ispirato dall'amore. «Prima che questo accada - sembra dire Gesù - vi offro io la chiave di lettura e insieme vi faccio dono del gesto che sarà il mio memoriale. Ripetendo questo gesto voi rivivrete d'ora in avanti e per sempre quel che io ho vissuto qui con voi, cioè la mia libera decisione di fare della mia vita un sacrificio per voi, un'offerta capace di dare compimento alla grande promessa di liberazione per l'intera umanità»".

Mistero pasquale

Il memoriale di Gesù non è un semplice ricordo. Non è una nobile cerimonia che rievoca un evento del passato, cercando di impedirne l'oblio. La celebrazione eucaristica è esperienza perennemente attuale di quell'evento di salvezza che è la morte in croce del Figlio di Dio, anticipato nella sua libera decisione di offrire se stesso. Da questa decisione nell'ultima cena sorge l'atto liturgico che è il suo memoriale, gesto liturgico che i suoi discepoli sono invitati a celebrare fino al giorno del suo ritorno (cfr. Mc 14,25). Già l'antico memoriale aveva questa caratteristica: per la potenza del Dio dell'Alleanza, i figli di Israele rivivevano ogni anno nel *pesach* pasquale, cioè la cena rituale, quanto i padri avevano storicamente sperimentato. La prospettiva non è perciò

semplicemente psicologica. È invece teologica. Nel memoriale liturgico il tempo viene annullato: si entra nell'eternità che è propria di Dio e la sua azione è sperimentata come perennemente efficace. Possiamo così dire che il memoriale di Gesù si fonde con il mistero pasquale. In effetti, il termine *sacramentum*, che utilizziamo per indicare anche l'Eucaristia, è traduzione latina della parola greca *mystérion*, con il quale in tutto il Nuovo Testamento si allude alla rivelazione compiuta da Gesù. Il mistero è in realtà il segreto di Dio rimasto a lungo nascosto ed ora manifestato: segreto del Regno di Dio, della sua sovranità da sempre protesa alla nostra salvezza (cfr. 1Cor 3,6-10). Con il termine sacramento, anche nella lingua italiana ci riferiamo a questa realtà che ci è venuta incontro in Gesù e più precisamente nella sua Pasqua. La risurrezione di Gesù è la risposta di Dio e di Gesù stesso, nella potenza dello Spirito santo, alla sfida mortale del male che fa dell'uomo la sua preda. Umiliato nella passione, inchiodato sulla croce e alla fine ucciso dalla colpevole crudeltà degli uomini, il Figlio di Dio amato, Messia annunciato e promesso, vince la nostra cieca ostilità nello slancio di un amore sorprendente e realmente divino. Il Libro dell'Apocalisse, con il suo linguaggio suggestivo, parla di lui come dell'Agnello mansueto e immolato che si erge trionfante (cfr. Ap 5,6). Egli è il servo innocente profeticamente annunciato nel Libro di Isaia come uomo dei dolori che in realtà intercede per i colpevoli: «Egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori, e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (ls 53,4-5). Con lo stile ardito che lo contraddistingue, san Paolo arriva ad affermare: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

Il mistero pasquale è dunque immersione vittoriosa del Cristo salvatore nell'inferno della nostra maledizione (cfr. Gen 3,14.17; 4,11). Fu un'immersione che avvenne in comunione con il Padre, sebbene a causa del nostro peccato il Figlio dovette accettare di non percepirla più nell'ora buia del Getzemani (cfr. Mc 14,36) e del calvario (cfr. Mc 15,34). Per amore nostro entrò nel crogiolo della passione: «Nei giorni della sua vita terrena - si legge nella Lettera agli Ebrei - egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo dalla morte e, per il suo pieno abbandono a lui, fu esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono» (Eb 5,7-9).

Nella celebrazione eucaristica noi facciamo dunque grata memoria di questa vittoriosa condiscendenza di Cristo. Siamo realmente immersi con lui nella morte che ci assedia e insieme a lui, nella misura della nostra fede, usciamo da questo drammatico confronto costantemente vittoriosi. C'è infatti nell'Eucaristia e in ogni altro sacramento che da essa scaturisce la forza vivificante del mistero pasquale. C'è una misteriosa energia di grazia che consente a quanti credono di fare esperienza della vita eterna. Si avvera così la suggestiva frase di Gesù: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,37). È estremamente importante entrare in questa prospettiva e intendere la celebrazione eucaristica come un evento di grazia. Sarebbe molto triste considerarla semplicemente una pratica religiosa - per quanto importante - richiesta alla nostra buona volontà. La prospettiva dell'osservanza non potrà mai essere adeguata a questo dono meraviglioso. L'Eucaristia è il roveto ardente dell'amore di Cristo per noi, perenne manifestazione della sua forza trasfigurante. Al roveto ardente non può che corrispondere un cuore ardente.

Mistero d'amore

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv15,13). Dentro il memoriale della morte del Signore, nascosto, invisibile ma assolutamente reale, c'è l'amore immenso di Cristo per i suoi discepoli e per l'intera umanità. in quell'ultima cena, nella decisione di donare la sua vita e di anticipare il sacrificio della croce nel nuovo gesto liturgico donato ai discepoli, c'è tutto il cuore di Gesù. L'amore è la cifra riassuntiva di quella cena.

È il quarto Vangelo che mette in particolare evidenza questa verità. A differenza degli altri evangelisti, infatti, Giovanni, pur raccontando l'ultima cena, non dà notizia del nuovo memoriale, cioè dell'istituzione dell'Eucaristia. Il suo Vangelo è scritto per ultimo e probabilmente egli può considerare l'evento ormai ben conosciuto. Riferisce invece di un altro gesto di Gesù avvenuto durante l'ultima cena, grazie al quale - potremmo dire - il senso dell'Eucaristia risulta ancora più chiaro. Mentre tutti sono a tavola e condividono il pasto pasquale, all'improvviso Gesù si alza, depone la veste, prende un asciugamano e se !o cinge, versa dell'acqua in un catino e comincia a lavare i piedi dei suoi discepoli, asciugandoli poi con l'asciugamano di cui si era cinto (cfr. Gv 13,1-5). I suoi discepoli restano ammutoliti. Lavare i piedi è il compito che spetta all'ultimo dei servi. È un gesto imbarazzante e umiliante. L'atto stesso di abbassarsi fa capire che cosa deve provare normalmente colui che lo compie. Perché mai il maestro si comporta così? A Pietro che decisamente si oppone, Gesù dice: «Quello che io faccio ora non lo capisci. Lo capirai dopo». Non riuscendo a vincere la sua determinazione aggiunge: «Se non ti laverò non avrai parte con me» (cfr. Gv 13,6-10). Solo a questo punto Pietro cede, pur senza capire. Il suo desiderio di stare con Gesù è troppo grande. Stando alle parole di Gesù, in gioco c'è dunque la condivisione della sua stessa vita, [a reale possibilità di continuare a stare insieme a lui, di ricevere ciò che è suo. Affinché questo avvenga, Gesù è disposto a dare tutto se stesso, in totale umiltà, perdendo agli occhi del mondo anche la sua dignità. È quel che avverrà sulla croce e che avviene nel gesto del lavare i piedi. Quest'ultimo dunque anticipa il primo e ne fornisce la chiave di lettura.

C'è però qualcosa che deve essere ancora precisato e che merita di essere fortemente rimarcato. La frase che introduce tutto il racconto giovanneo dell'ultima cena e in particolare il gesto del lavare i piedi, suona così: «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua opera di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13,1). Nell'interpretazione che l'evangelista ci offre, il gesto che Gesù compie è il segno evidente che porta a inchinarsi davanti a lui. Il gesto spontaneo dell'adorazione è l'inginocchiarsi. Lo facciamo davanti al tabernacolo o davanti alla croce. Mai dovremmo farlo davanti agli uomini o a qualsiasi realtà umana, a meno che non vi si riconosca la manifestazione di Dio. Ci si inginocchia non per paura o per un senso di sottomissione che mortificherebbe la nostra dignità. Quando ci inginocchiamo davanti all'Eucaristia esposta non ci sentiamo affatto umiliati. Nemmeno quando ci inginocchiamo durante [a consacrazione, cioè quando nella celebrazione eucaristica il ministro di Cristo ripete le parole di Gesù nell'ultima cena, rendendolo presente nel suo sacrificio d'amore. Il movimento dell'inginocchiarsi è spontaneo. Esprime un affidamento grato e sereno ad un mistero di bene che insieme ci sovrasta e ci attira. È il sentimento che già troviamo espresso nei salmi: «Sei tanto grande, Signore, mio Dio» (Sai 104,T); «Tu, Signore, sei l'Altissimo su tutta la terra, eccelso su tutti gli dei» (Sai 97,9).

Nell'adorazione cristiana il senso della maestà di Dio e della sua infinita bontà sono inseparabili. Il sentimento di chi adora è contemporaneamente quello della riverenza e della confidenza, dell'omaggio rispettoso e della familiarità riconoscente. Il segreto di questa singolare unificazione va nuovamente ricercato nel mistero dell'incarnazione. Gesù è il santo di Dio che si è fatto nostro fratello, il Figlio di Dio che è divenuto Figlio dell'uomo. L'adorazione così intesa, cioè come riverenza riconoscente e confidente, è ciò che deve caratterizzare sia la celebrazione dell'Eucaristia sia [a preghiera davanti all'Eucaristia esposta. Sarà importante ricordarlo. La celebrazione, quando è vera, è anche adorazione. E l'adorazione eucaristica nella forma della preghiera deve conformarsi alla vera essenza dell'Eucaristia, che la celebrazione ci consegna. Il celebrare l'Eucaristia viene sempre prima dell'esporla. L'Eucaristia va anzitutto celebrata. Il pane che è il corpo del Signore è prima di tutto destinato a essere consumato: «Prendete e mangiate!». Solo in seconda battuta può essere conservato ed esposto per [a preghiera. Ma non cesserà di essere il corpo del Signore dato come pane per la comunione. Così dovrà essere guardato anche nella preghiera di adorazione eucaristica. Quest'ultima sarà un incontro cuore a cuore con il Signore presente nel suo perenne atto d'amore. La presenza eucaristica, che si conserva nei nostri tabernacoli, quella presenza di cui è segno la lampada sempre accesa nelle nostre chiese, quella presenza che in alcuni momenti viene esposta sull'altare per la preghiera di adorazione, non è una presenza statica. È invece dinamica. È una presenza mite e silenziosa ma potentemente attiva. Nell'Eucaristia il Signore risorto è presente nello slancio perenne del suo amore, come colui che ci attira a sé e ci stringe in un abbraccio benedicente. Questa dimensione dinamica si coglie più chiaramente nella celebrazione e permette di comprendere meglio anche il senso della preghiera di adorazione. Vorrei tanto raccomandare a chi per grazia di Dio è divenuto familiare al cammino della Chiesa la pratica dell'adorazione eucaristica. Ugualmente, vorrei esortare a celebrare l'Eucaristia, sia feriale che domenicale, in atteggiamento adorante, con rispetto e venerazione e insieme con gioia e con gratitudine, nella convinzione di avere parte al mistero santo che ci oltrepassa mentre ci accoglie, mistero di trasfigurazione dell'umano nella luce celeste del mistero trinitario.

Nell'Adoro te devote - testo di S. Tommaso d'Aquino divenuto caro alla tradizione cristiana - si percepisce molto bene il senso di profonda riverenza per l'Eucaristia, accompagnato da quella confidenziale e grata meraviglia che deriva dall'accoglienza della rivelazione di Gesù. Ciò che abbiamo imparato a conoscere di questo mistero e siamo in grado di esprimere con le parole, ci consente di dare al nostro sentimento di adorazione la sua giusta forma. Propongo qui la traduzione del testo di Giovanni Moioli:

- Come uno che l'amore rende pronto, io ti adoro, o Dio che ti nascondi e in questi simboli a noi vero ti dai, inafferrabile.
  Interamente a te si sottomette il cuore: ché troppo sei grande e vinci ogni sua forza di penetrazione.
- Se mi lascio guidare da ciò che vedo, o tocco, o gusto, io cado nell'inganno. Posso soltanto udire: ma basta, a dare sicurezza alla mia fede. Tutto quello che il Figlio di Dio disse, io lo credo: di questa tua parola di verità, nulla è più vero.
- Quando fosti crocifisso, il divino era nascosto; ma qui, anche l'umano tuo ci vien sottratto.
  E proprio qui, l'uno e l'altro credendo e proclamando, ti faccio anch'io la preghiera del ladrone in pentimento.
- Neppure, come a Tommaso, m'è dato di scrutare le tue piaghe; e, nonostante, ti rendo confessione: «Sei tu il mio Dio!».
  Fa' che a te sempre di più io creda, e in te abbia speranza, e che ti ami.
- O memoriale della morte del Signore! O pane vivo che all'uomo vai donando vita!
  Fammi un dono: viva di te l'anima mia, e sempre abbia gusto per te, come per un sapore grato.
- La tua tenera e santa dedizione, Gesù Signore, giunge a donare interamente il sangue. Di questo sangue, anche una goccia piccola è in grado di salvare il mondo intero. Con questo sangue, fai nettezza in me! Sono un immondezzaio.
- Ti sto guardando, Gesù, che ti sei messo un velo. Sono assetato; e ti faccio una preghiera: fissare quel tuo volto d'uomo senza più schermi ormai; e, dal veder direttamente la tua divina gloria, tutto restarne beatificato.

SETTIMANA DELLA PACE

Era il primo gennaio 1968 quando Papa Paolo VI, il nostro papa Bresciano, istituì la giornata mondiale della pace da celebrarsi ogni primo giorno dell'anno civile; il primo giorno dell'anno ha il valore simbolico di misurare e descrivere il cammino della vita umana nel tempo. Sono passati 53 anni e quel primo messaggio intenso è ancora di grandissima attualità. Dal 1968 ogni primo giorno dell'anno viene celebrata la giornata mondiale della pace che il papa accompagna con un suo messaggio. Per il 2020 Papa Francesco ci propone la seguente riflessione: *LA PACE COME CAMMINO DI SPERANZA: DIALOGO, RICONCILIAZIONE E CONVERSIONE ECOLOGICA.*

E da questa proposta di conversione il Comune di Nave in collaborazione con le parrocchie, gli oratori, le associazioni del territorio ha proposto la "tenda della pace 2020", una settimana di iniziative orientate a seminare il messaggio del papa rivolto a tutti gli uomini di buona volontà.

La parrocchia di Cortine ha dato la disponibilità all'organizzazione di un pomeriggio di gioco per i ragazzi delle scuole primarie di Nave, Muratello e Cortine dove i ragazzi dovevano scoprire gli ingredienti da impastare per la costruzione della pace.

Mi piace riassumere il messaggio di pace di Papa Francesco con una frase che regalò nel 2016 ai giovani durante la Giornata Mondiale della Gioventù: Creare ponti non muri. Un ponte speciale, un ponte ad arco posto sulle nubi e segno di alleanza tra l'uomo e Dio: l'arcobaleno (Genesi 9, 13).

Un ponte che è simbolo di Dialogo tra l'IO e il Prossimo, colui che siamo chiamati ad amare

Un ponte che è simbolo di Riconciliazione tra l'IO e DIO,

Un ponte che è simbolo di riconciliazione con la nostra Casa Comune, la nostra Terra.

E per costruire questi ponti bisogna essere ingegnosi (i ragazzi nel gioco dovevano costruire con dei listelli di legno il ponte inventato da Leonardo Da Vinci), appassionarsi al messaggio sfidante di convertirsi e diventare Grandi con una decrescita che ci vede impegnati, come diceva il venerabile quindicenne Carlo Acutis, in un processo di sottrazione ovvero meno IO e più Dio (il prossimo, la casa Comune).

Al termine del gioco sono state consegnate ai ragazzi delle colombe/gru di carta piegate ad origami dalle ragazze e dai ragazzi del Tandem di Cortine, simbolo della pace evocata dalla Colomba (Genesi, 8) che torna con il ramoscello di ulivo ma anche della pace desiderata dalla ragazza Sadako Sasaki vittima degli effetti della bomba di Hiroshima. Si è conclusa la giornata con la merenda servita dai ragazzi ospiti della cooperativa Futura che hanno saputo regalarci un dolce momento.

Ho avuto inoltre l'immenso piacere di vivere con i ragazzi delle medie di Cortine, Muratello e Nave una serata di riflessione durante la quale hanno partecipato ad un gioco che li ha visti protagonisti di un viaggio di speranza mettendosi nei panni di ragazzi e ragazze migranti in fuga dai loro paesi natii dell'Africa. Al termine del gioco hanno ascoltato con un'attenzione e partecipazione disarmante la testimonianza di alcuni giovani che hanno veramente affrontato questo viaggio. Conclusa la testimonianza i ragazzi hanno trascorso la nottata all'Oratorio di Nave e, forse caricati dell'energia entusiasmante dei messaggi di pace ricevuti quella sera nonché del pensiero della S. Messa Domenicale partecipata dalle tre parrocchie e la seguente marcia della pace dove avrebbero potuto urlare al mondo il messaggio del papa 2020, devo ammettere che hanno fatto un po' di fatica a trovare il sonno.

Un' esperienza quella della settimana della pace 2020 ricca, di quella ricchezza che ci lascia il pieno dentro e per questo colgo l'occasione per esprimere il mio sincero e sentito grazie a tutti coloro che

hanno reso possibile l'organizzazione di tutti gli eventi e le iniziative nonché si sono fatti parte attiva per l'animazione, la condivisione, la buona riuscita di questi giorni. Sicuramente è stata occasione di nuovi incontri, di relazioni, di scoperta, di gioia, di ponti, di riduzione della distanza, di dialogo.

Augurando ad ognuno un buon cammino di speranza 2020 orientato alla ricerca del dialogo, della riconciliazione e della conversione ecologica

ricordo a ragazze e ragazzi di segnare sul calendario il consueto appuntamento alla festa di San Marco dove potremo fare la Differenz(i)a contribuendo a coltivare e custodire questa nostra casa Comune convertendoci così ad un agire ecologico ed una economia circolare e sostenibile..

Michele Pelamatti

Aprite le porte alla vita: ecco la nostra festa

Nel Messaggio del Consiglio Episcopale Permanente per la 42ª Giornata Nazionale per la Vita (2 febbraio 2020)i nostri Vescovi iniziano la loro riflessione da questo brano del Vangelo di Matteo (19,16):"Che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?". La domanda che il giovane rivolge a Gesù ce la poniamo tutti, anche se non sempre la lasciamo affiorare con chiarezza: rimane sommersa dalle preoccupazioni quotidiane.

Gesù ascolta la domanda, l'accoglie e risponde: "Se vuoi entrare nella vita osserva i comandamenti" (v. 17). La risposta introduce un cambiamento – da avere a entrare – che comporta un capovolgimento radicale dello sguardo: la vita non è un oggetto da possedere o un manufatto da produrre, è piuttosto una promessa di bene, a cui possiamo partecipare, decidendo di aprirle le porte. Così la vita nel tempo è segno della vita eterna, che dice la destinazione verso cui siamo incamminati.

È solo vivendo in prima persona questa esperienza che la logica della nostra esistenza può cambiare e spalancare le porte a ogni vita che nasce. Per questo papa Francesco ci dice: "L'appartenenza originaria alla carne precede e rende possibile ogni ulteriore consapevolezza e riflessione". All'inizio c'è lo stupore. Tutto nasce dalla meraviglia e poi pian piano ci si rende conto che non siamo l'origine di noi stessi. "Possiamo solo diventare consapevoli di essere in vita una volta che già l'abbiamo ricevuta, prima di ogni nostra intenzione e decisione. Vivere significa necessariamente essere figli, accolti e curati, anche se talvolta in modo inadeguato". È vero. Non tutti fanno l'esperienza di essere accolti da coloro che li hanno generati: numerose sono le forme di aborto, di abbandono, di maltrattamento e di abuso. Davanti a queste azioni disumane ogni persona prova un senso di ribellione o di vergogna. Dietro a questi sentimenti si nasconde

l'attesa delusa e tradita, ma può fiorire anche la speranza radicale di far fruttare i talenti ricevuti (cfr. Mt 25, 16-30). Solo così si può diventare responsabili verso gli altri e "gettare un ponte tra quella cura che si è ricevuta fin dall'inizio della vita, e che ha consentito ad essa di dispiegarsi in tutto l'arco del suo svolgersi, e la cura da prestare responsabilmente agli altri" . Se diventiamo consapevoli e riconoscenti della porta che ci è stata aperta, e di cui la nostra carne, con le sue relazioni e incontri, è testimonianza, potremo aprire la porta agli altri viventi. Nasce da qui l'impegno di custodire e proteggere la vita umana dall'inizio fino al suo naturale termine e di combattere ogni forma di violazione della dignità, anche quando è in gioco la tecnologia o l'economia. La cura del corpo, in questo modo, non cade nell'idolatria o nel ripiegamento su noi stessi, ma diventa la porta che ci apre a uno sguardo rinnovato sul mondo intero: i rapporti con gli altri e il creato.

Proprio perché qualcuno ci ha voluti anche noi dobbiamo essere capaci ad accogliere, a volere gli altri. Quante volte questo mondo ci vuole egoisti, non amanti della vita, dell'altro soprattutto di chi è in difficoltà. Non possiamo arrenderci! Siamo invitati ad alzare la voce e parlare a questo mondo che fatica ad accettare la vita dal suo nascere al suo morire naturalmente

Il frutto del Vangelo è la fraternità.

In un mondo, in un'Italia che continua a non volere più bambini, anche quest'anno abbiamo voluto esprimere la nostra apertura alla vitacon due gesti semplici: la Veglia di preghiera a Gardone V.T. . sabato 1 febbraio - con la presenza del nostro Vicario Generale mons. Gaetano Fontana e il lancio di palloncini dopo la S. Messa delle 10,30 del 2 abbiamo lanciato i palloncini con messaggi.

S. Madre Teresa di Calcutta nel bellissimo discorso tenuto l'11 dicembre 1979 in occasione del premio Nobel per la pace così sottolineava; "Il più grande distruttore della pace oggi è l'aborto, perché è una guerra diretta, un'uccisione diretta, un omicidio commesso dalla madre stessa. E leggiamo nelle Scritture, perché Dio lo dice molto chiaramente: "Anche se una madre dimenticasse il suo bambino, io non ti dimenticherò. Ti ho inciso sul palmo della mano". Siamo incisi nel palmo della sua mano, così vicini a Lui che un bambino non nato è stato inciso nel palmo della mano di Dio. E quello che mi colpisce di più è l'inizio di questa frase, che "Persino se una madre potesse dimenticare, qualcosa di impossibile, ma perfino se si potesse dimenticare, io non ti dimenticherò". E oggi il più grande mezzo, il più grande distruttore della pace è l'aborto. E noi che stiamo qui, i nostri genitori ci hanno voluti. Non saremmo qui se i nostri genitori non lo avessero fatto. I nostri bambini li vogliamo, li amiamo, ma che cosa è di milioni di loro?

I nostri Vescovi ci hanno detto che dobbiamo avere più voce…Ma forse abbiamo paura! Nei giorni scorsi (10 Febbraio) nel Consiglio Comunale di Brescia i membri di un partito politico hanno invitato a sostenere un emendamento per il progetto

Gemma (che ha salvato in 25 anni 24.000 bambini) – quello che facciamo anche noi, cioè "aiuta una mamma, salvi il suo bambino"- hanno chiesto ai cattolici presenti in tutti gli altri partiti di sostenere quest'opera: **non è passato.** La cosa positiva: qualcuno ne ha parlato. Chissà…

UNA TESTIMONIANZA … DA SANREMO

È proprio vero che il cuore dell'uomo, anche quello di chi non lo sa, anche quello di chi cerca la morte come via di fuga o di chi implora il diritto alla morte per timore della sofferenza, è fatto per la vita.

A dimostrarlo è stato addirittura il Festival di Sanremo che della volgarità, della violenza e del politicamente corretto ha fatto la sua casa. In quanto a volgarità basti pensare ad Achille Lauro che ha scimmiottato san Francesco d'Assisi, che si denudò per spogliarsi di ogni bene ed offrire tutto a Dio. In quanto a violenza si pensi alla presenza del rapper Junior Cally, i cui testi sono di una ferocia vergognosa. In quanto a politicamente corretto, ricordiamo le polemiche che hanno accusato di sessismo Amadeus per aver parlato di Francesca Sofia Novello, fidanzata di Valentino Rossi, voluta dal presentatore «perché vedevo... intanto la bellezza, ma la capacità di stare vicino a un grande uomo stando un passo indietro malgrado la sua giovane età».

Ma allora che c'entra la celebrazione della vita in tutto questo? C'entra perché, nonostante fosse stato scartato alle selezioni, Paolo Palumbo è stato poi voluto sul palco dell'Ariston proprio da Amadeus. E Palumbo non è un rapper qualunque, perché è anche il più giovane malato di Sla d'Europa, che, oggi ventiduenne, si ammalò a diciassette anni. Ma soprattutto Palumbo non è un rapper qualunque perché, paralizzato e aiutato a respirare dalla tracheotomia, non solo canta la forza e la bellezza della vita, ma è riuscito a portare oltre il sipario di una cultura ormai mediamente ribelle a qualsiasi sofferenza la parola "sacrificio". Spiegando il valore della rinuncia per ottenere qualcosa di più grande. Facendo cantare l'esistenza come una battaglia e dimostrando cosa significhi vivere virilmente. Così, inchiodato ad una carrozzina, Palumbo ha ricordato all'uomo l'altezza della sua natura.

E lo ha fatto prima scrivendo nella sua canzone così: «Nella vita di ognuno di noi c'è un sogno da realizzare, dicono però per avere ciò che vuoi devi lottare, non me la sento proprio di lasciarmi andare perché se esiste una speranza ci voglio provare». Successivamente, aiutato da un comunicatore vocale che leggeva i movimenti dei suoi occhi, ha spiegato che suo fratello «Rosario (che ha lasciato tutto per aiutarlo, *ndr*) e la mia splendida famiglia mi hanno insegnato cosa significa la parola sacrificio, dedicandomi la loro vita senza chiedermi nulla in cambio, se non di rimanere qui con loro». A dire che vale la pena fare fatica per vivere un'esistenza riempita dalla presenza di chi amiamo e che vale la pena soffrire i dolori della malattia per godere del bene più grande dei propri cari.

Ma Palunbo sfugge anche all'interpretazione relativista che solitamente inserisce questi testimoni fra un fenomeno da baraccone e l'altro, facendo così credere che ognuno possa scegliere indifferentemente di interpretare il personaggio che vuole. «Grazie al loro amore - ha continuato il giovane - ho scoperto una forza interiore che non sapevo di avere e che vorrei trasmettervi, perché sono convinto che ce l'abbiamo tutti, anche se non ce ne rendiamo conto». A dire che non c'è malato che abbia bisogno di chi lo voglia "compassionevolmente" eliminare, ma solo di essere sostenuto per scoprire la sua forza. Di qualcuno che appunto gli dica "tu vali le mie lacrime" e a cui lui possa rispondere "tu vali la mia pena".

Infatti Palumbo ha tirato un'altra steccata alla cultura della morte che usa il termine "accanimento terapeutico" per abbandonare i malati e non rianimarli: «Poco più di un mese fa ho affrontato un momento difficile, una crisi respiratoria. Se non fosse stato per la bravura dei medici e il sostegno di tutti quelli che sono accanto a me, oggi non ci sarei. Quando mi sono risvegliato dalla rianimazione ho riflettuto sulla fortuna di essere vivi». Perciò il

cantautore ha ricordato che il male più diffuso e grave non è quello che affligge il corpo, ma l'anima con l'egoismo: «Se abbiamo bisogno di un cambiamento è soprattutto nella mente, dove stagnano le disabilità più pericolose come la mancanza di empatia e tolleranza». Per questo nella sua canzone condanna chi giudica da fuori i malati o chi pronuncia frasi come "se fossi in quella condizione preferirei morire": «Vedermi con la sedia a rotelle ti ha infastidito? - dice la sua canzone - Questa malattia fa paura vista fuori», invece «do speranza ad ogni malato».

Alla fine del testo il ragazzo ha voluto dire cosa sostiene tutto questo amore, sacrificio e vita. Cosa, in poche parole, lo fa essere lieto: «Credo e recito il Rosario ed è proprio lui a tenere lontano il mio sicario», il tentatore che ci fa pensare il contrario: che il sacrificio sia più grande di ciò per cui vale. Conclusa la performance il pubblico si è alzato in piedi ad applaudire commosso. Certo, può anche essere che per molti la testimonianza di Palumbo sia passata come un puro spettacolo, come un'emozione suscitata da un giovane che ha fatto una sua scelta. Resta però sicuro che chi soffre non può non aver visto una luce. E questo, per il Festival di Sanremo, è più che sufficiente.

"Questo canto lo chiamiamo "giubilo". Il giubilo è quella melodia, con la quale il cuore effonde quanto non gli riesce di esprimere a parole. E verso chi è più giusto elevare questo canto di giubilo, se non verso l'ineffabile Dio? Infatti è ineffabile colui che tu non puoi esprimere. E se non lo puoi esprimere, e d'altra parte non puoi tacerlo, che cosa ti rimane se non "giubilare"? Allora il cuore si aprirà alla gioia, senza servirsi di parole, e la grandezza straordinaria della gioia non conoscerà i limiti delle sillabe. Cantate a lui con arte nel giubilo (cfr. Salmo 32, 3)".

S. Agostino *dal Commento sui salmi, Salmo 32, Disc. 1, 7-8*

VOCE ALLA CARITA'

La carità è una delle virtù teologali, insieme a fede e speranza, quindi uno dei fondamenti della nostra religione. E non solo: la Carità è amore verso gli altri, lo insegna il Vangelo..«La carità è la virtù teologale per la quale amiamo Dio sopra ogni cosa per se stesso, e il nostro prossimo come noi stessi per amore di Dio»; essa «ha come frutti la gioia, la pace e la misericordia; esige la generosità e la correzione fraterna; è benevolenza; suscita la reciprocità, si dimostra sempre disinteressata e benefica; è amicizia e comunione». «"Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1 Gv 4, 16). Oltre all'apostolo Giovanni, anche San Paolo scrive della carità; nell'inno che si trova nella Prima Lettera ai Corinzi San Paolo ha scritto l'"Inno alla carità", che si trova al capitolo 13, l'apostolo spiega nel dettaglio come si vive concretamente l'amore verso Dio è verso gli altri.

Certo le parole e le spiegazioni di quale deve essere il nostro comportamento di testimoni dell'amore di Cristo sono importanti, ma l'esempio ci aiuta a meglio comprendere la dimensione della carità. Chi non ha mai sentito parlare si San Martino di Tours che donò metà del suo mantello al povero infreddolito di Amiens? La notte seguente, Cristo gli apparve rivestito di quello stesso mantello: fu allora che decise di farsi battezzare. E S. Madre Teresa di Calcutta? Una grande religiosa che ha dedicato la sua vita ad aiutare i poveri e i bisognosi della città di Calcutta. Ha lasciato un segno indelebile nella nostra società. Nel 1979 le è stato assegnato il Premio Nobel per la Pace e dopo la sua morte avvenuta nel 1997, è diventata la prima beata nel 2013, poi Santa nel 2016. E quanti altri santi che hanno messo la carità al centro della loro vita!

Il Papa non solo parla spesso della carità, ma soprattutto la mette in pratica personalmente e lo fa principalmente attraverso varie mediazioni: il Pontificio Consiglio, dicastero della Curia romana istituito dal San Paolo VI nel 1971 per esprimere la sollecitudine della Chiesa verso i bisognosi e l'Elemosineria apostolica, guidata dall'arcivescovo Konrad Krajewski, che raccoglie fondi e si fa vicina ai poveri segnalati dalle varie diocesi, oltre a distribuire pasti caldi, coperte e non solo alle persone senza dimora che vivono nei pressi della basilica di San Pietro. Anche un indigente della nostra zona ha sperimentato la felice esperienza di essere aiutato dal Papa, attraverso l'elemosineria. apostolica. E poi c'è l'obolo di San Pietro: offerte che i fedeli inviano al Papa a sostegno della missione della Chiesa e delle opere di carità.

Tutti noi siamo chiamati a vivere l'amore praticando le opere di misericordia corporali e spirituali: non solo fare l'elemosina ai più poveri e accogliere i più deboli, visitare i malati e i detenuti, ma anche ascoltare con pazienza chi si rivolge a noi, perdonare chi ci fa un torto, consolare chi è nel dolore, pregare per i vivi e per i morti. Oggi possiamo vivere questo gesto aprendo le porte delle nostre case e chiese ai migranti, ai rifugiati, come più volte ha ripetuto Francesco. Anche condividere un pranzo insieme, alla stessa tavola, può esprimere solidarietà e accoglienza.

Leonardo Napoli

Santa Maria, Madre di Dio,
tu hai donato al mondo la vera luce,
Gesù, tuo Figlio – Figlio di Dio.
Ti sei consegnata completamente
alla chiamata di Dio
e sei così diventata sorgente
della bontà che sgorga da Lui.
Mostraci Gesù. Guidaci a Lui.
Insegnaci a conoscerlo e ad amarlo,
perché possiamo anche noi
diventare capaci di vero amore
ed essere sorgenti di acqua viva
in mezzo a un mondo assetato.

"Deus Caritas est" - Benedetto XVI

BREVE CATECHISMO SULLA PENITENZA O CONFESSIONE

Che cos'è la Penitenza?
La Penitenza, o Confessione è il Sacramento istituito da Gesù Cristo per rimettere i peccati commessi dopo il Battesimo

Quante e quali cose si richiedono per fare una buona confessione?
Per fare una buona confessione si richiedono cinque cose:
1) l'esame di coscienza; 2) il dolore dei peccati; 3) il proponimento di non commetterne più;
4) la confessione; 5) la soddisfazione o penitenza.

Di quali peccati siamo obbligati a confessarci?
Siamo obbligati a confessarci di tutti i peccati mortali, non ancora confessati o confessati male; giova però confessare anche i veniali

Come dobbiamo accusare i peccati mortali?
Dobbiamo accusare i peccati mortali pienamente, senza farci vincere da una falsa vergogna a tacerne alcuno, dichiarandone la specie, il numero ed anche le circostanze che aggiungessero una nuova grave malizia.

Chi per vergogna o per, altro motivo tacesse un peccato mortale, farebbe una buona confessione?
Chi per vergogna, o per altro motivo non giusto, tacesse un peccato mortale, non farebbe una buona confessione, ma commetterebbe un sacrilegio.

RACCOMANDAZIONI
La tua confessione sia possibilmente settimanale; e se talora, per tua sventura, ti accadesse di commettere una colpa grave, non lasciare che la notte ti sorprenda in peccato mortale, ma subito purifica la tua anima, almeno con un atto di dolore perfetto col proposito di confessarti non appena ti sarà possibile. Abbi il tuo Confessore stabile che devi scegliere dopo chiesto consiglio e dopo aver pregato: anche nelle malattie del corpo tu chiami il tuo solito medico perchè ti conosce e con poche parole ti comprende; allora solo va da un altro quando senti una ripugnanza invincibile a manifestargli qualche occulta piaga: e questo solo per evitare il pericolo di una confessione sacrilega. Al tuo Confessore manifesta con sincerità e regolarità tutto quello che può servirgli a ben conoscerti e guidarti: digli le sconfitte subite e le vittorie riportate, le tentazioni avute e i buoni propositi formulati. Da lui poi accetta sempre umilmente i comandi ed i consigli. Così facendo non tarderai a progredire nella via della perfezione.

PRIMA DELLA CONFESSIONE

Orazione preparatoria
Misericordiosissimo mio Salvatore, ho peccato e molto peccato contro di Voi, per mia colpa, per mia grandissima colpa, ribellandomi alla vostra santa legge, e preferendo a Voi, mio Dio e mio Padre celeste, misere creature e i miei capricci. Sebbene io non méritì che castighi, non negatemi la grazia di ben conoscere, detestare e confessare sinceramente tutti i miei peccati, sì che possa ottenere il vostro perdono ed emendarmi davvero. Vergine santa, intercedete per me.
Pater, Ave, Gloria.

Don Bosco e la Santa Confessione:
(dalle Memorie Bibliografiche III, p.73)

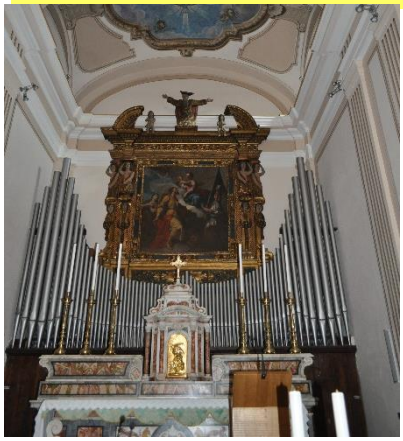
D. Bosco predicava per poter poi confessare: pregava e faceva pregare per i poveri peccatori, ordinando che tutti i suoi giovani recitassero ogni giorno una Salve Regina per la loro, conversione. Ed il tribunale di penitenza fu per lui luogo di riposo e di delizia, e non di fatica. Infatti non intermise mai questo sacro ministero cui destinava d'ordinario due o tre ore al giorno, e talvolta in occasioni speciali gli accadeva di impiegarvi giorni interi e talvolta eziandio le intere notti. Neppur durante le sue infermità cessava dal confessare. Varie chiese in Torino furono il campo, nel quale esercitò l'inesauribile suo zelo. Nelle tante sue predicazioni nei

vari paesi e città del Piemonte, colla sua scienza e dolcezza, colla sua prudente perspicacia, coi doni soprannaturali dei quali la gente dicevalo fornito, attraeva a sè le moltitudini. Anche dalle prime ore del giorno e poi fino a notte avanzata stava in que' giorni ad ascoltare una folla di penitenti senza fine; e ciò per anni ed anni dal 1844 fino al 1865. Il suo nome suonava presso tutti quelli che lo conobbero *come sinonimo di confessione.* Quindi era continuo l'accorrere a lui di persone che volevano riconciliarsi con Dio, in qualunque luogo ei si recasse...

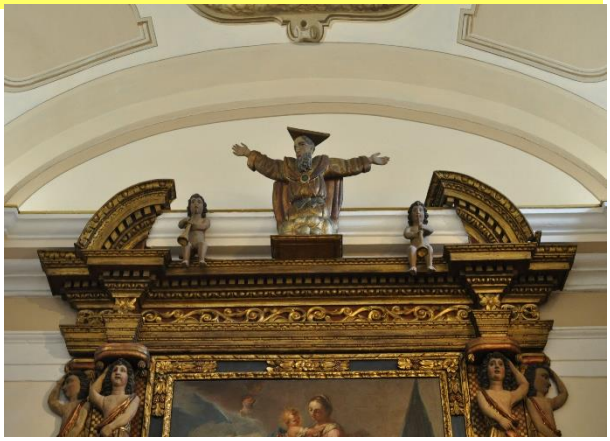
Restauro della soasa lignea (cornice in legno attorno al quadro di S. Marco)

Nei giorni scorsi è iniziato il restauro della soasa. E' l'ultima parte della nostra Chiesa che ancora non era stata sistemata. Dopo aver costruito l'organo nel 1945 si era dovuto alzare tutta la saosa altrimenti le canne dello stesso l'avrebbero coperta in buona parte; alzandola vi sono stati fatti dei cambiamenti e quindi poi ripresa con della polvere dorata coprendo così la luminosità della foglia dorata con la quale era stata ricoperta.

La soasa lignea



Particolare: Il Signore e i due "angioletti" con le trombe



Prova di pulizia sul volto dell'angelo

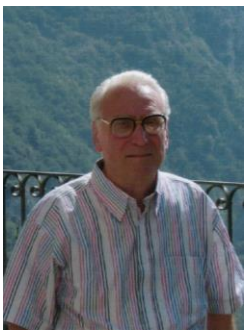
Tutto dovrebbe essere pronto per Pasqua. Speriamo non ci siano problemi particolari.

ANAGRAFE PARROCCHIAL

Hanno celebrato il loro matrimonio

Gli album dei matrimoni sono sempre "pigri"
Ma ce l'abbiamo fatta.
Auguri ad Andrea e a Tamara

E' tornato alla casa del Padre



Manza Eugenio

“Chi guarda la Croce di Cristo non può non vedere
la sorprendente gratuità dell’amore. [...]
E’ proprio nel fallimento del peccato
- il peccato è un fallimento –
nel fallimento delle ambizioni umane,
lì c’è il trionfo della Croce,
c’è la gratuità dell’amore.”

Papa Francesco durante l'Angelus in Piazza San Pietro, 22/11/2015

Gesù coronato di spine – Misteri del S. Rosario (1680)

Parrocchia S. Marco Ev.